

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



VIAGGIO TRA I DOCUMENTI, LE
TESTIMONIANZE, I RICORDI.

L'ultimo Barone di Camastrà

di Franco Biviano

“**A**NDREA GORDONE, BARONE DI CAMASTRA', 1875-1962”.

Sotto una piccola lapide con questo semplice epitaffio è tumulato in un loculo a terra nel Cimitero Monumentale di Messina (tumulo 54 bis, fila 4, N.20) il barone Andrea Gordone, ultimo rappresentante di una nobile famiglia bolognese. Non c'è una foto, nè lo stemma della famiglia. Si era cercato di seppellirlo nella cappella “S. Basilio degli Azzurri”, dove riposa una sua cugina, la baronessa Angela Marchese Granatelli in Gordone, ma non c'erano posti disponibili. La scheda a lui intestata lo definisce genericamente “possidente”, senza

alcun accenno al suo titolo nobiliare, e ci informa che il decesso avvenne a Messina alle ore 8 del 31 maggio 1962 nell'abitazione di Via S. Maria La Porta, n.9. Aveva 86 anni ben portati, come riferisce il nipote Pietro Impò che gli era molto vicino. Il certificato di morte attribuisce il decesso a “marasma senile”, ma probabilmente la causa immediata fu un blocco intestinale. Figlio di Pietro Gordone e di Vittoria Migliori-

no, Andrea Gordone subentrò nel feudo di Camastrà alla morte del cugino Pietro, che non aveva figli. Subito dopo il terremoto del 1908 fece costruire la palazzina dove oggi ha sede la trattoria “Villa Sicilia Antica” e la adibì a nuova residenza baronale, abbandonando il vecchio palazzo che era stato restaurato nel 1708 dal suo predecessore Nicolò Gordone e del quale oggi non rimangono che i ruderi. Sulla facciata della palazzina fece collocare un breve motto in latino, oggi asportato: “AGERE SINE LOQUI”.

Fu assessore effettivo del Comune di Messina dal 1° agosto 1914 al 27 settembre 1919, mentre era sindaco Antonino Martino. Fu anche Consigliere Comunale di S.

Lucia del Mela e Delegato per la Borgata Pace del Mela. Nell'immediato dopoguerra don Gigi Lo Sciotto, nominato sindaco di Pace del Mela dalle autorità militari alleate, lo scelse come assessore.

Ebbe una personalità contraddittoria. Per un certo periodo aderì alla Massoneria, ma nel 1958 donò alla Prelatura di S. Lucia del Mela, retta allora da mons. Ricceri, un terreno a Cattafi perché vi sorgesse “una chiesa

Solennità di Tutti I Santi

*Affrettiamoci
verso i fratelli
che ci
aspettano*

A che serve dunque la nostra lode ai santi, a che il nostro tributo di gloria, a che questa stessa nostra solennità? Perché ad essi gli onori di questa stessa terra quando, secondo la promessa del Figlio, il Padre celeste li onora? A che dunque i nostri encomi per essi? I santi non hanno bisogno dei nostri onori e nulla viene a loro dal nostro culto. È chiaro che quando ne veneriamo la memoria, facciamo i nostri interessi, non i loro. Per parte mia devo confessare che, quando penso ai santi, mi sento ardere da grandi desideri.

Il primo desiderio, che la memoria dei santi o suscita o stimola maggiormente in noi, è quello di godere della loro tanto dolce compagnia e di meritare di essere concittadini e familiari degli spiriti beati, di trovarci insieme



All'interno:

- | | |
|-----------------------------|----|
| • Africa... | 3 |
| • Pietro e la Chiesa | 4 |
| • Il Papa all'ONU | 6 |
| • Ritratto del cristiano... | 7 |
| • La comunicazione è... | 8 |
| • La “Carta” della scuola | 9 |
| • Giovani | 10 |
| • Festa dell'Accoglienza | 11 |
| • Cinema | 12 |
| • Lavoro | 13 |
| • Salute | 14 |
| • L'albero del cioccolato | 15 |
| • L'acqua e il vino | 16 |

(dalla pag. 1: Barone Gordone)

con opere annesse” (infatti vi fu costruita l’attuale chiesa parrocchiale). Anche se non era un tipo molto religioso, dotò la chiesetta dedicata alla Madonna dell’Abbondanza, esistente nella baronia sin dal 1720 (la data è riportata sulla campana), di un dipinto e di un altare in marmo portati da Messina subito dopo il terremoto. “Desidero modesti funerali e che la mia morte sia comunicata a tumultazione avvenuta” scrisse nel testamento. Alcuni anziani pacesi ricordano, però, che i suoi 60 coloni furono obbligati dall’amministratore, Peppino Amorosa, a recarsi a Messina per seguire il suo funerale e che quel giorno ci fu un vento impetuoso, “come se ci fossero i diavoli nell’aria”. In realtà il barone non lasciò nei pacesi un ottimo ricordo. Di corporatura robusta, grande fumatore di pipa e di toscani, doppio mento, voce rauca, ebbe fama di essere un dongiovanni. Non amava molto la lettura, preferiva piuttosto viaggiare. Soggiornò in paesi esotici come l’Egitto e l’India.

I registri anagrafici del Comune di Pace del Mela lo annoverano fra i residenti in due periodi: dal 26 agosto 1937 al 16 novembre 1947 e dal 4 ottobre 1951 al 7 aprile 1959. Nel 1956, quando i comunisti della lista “Bilancia” vinsero le elezioni amministrative a Pace del Mela con un solo voto di scarto, si rammaricò molto di non essere andato a votare insieme con la baronessa e di avere quindi tolto alla seconda lista quei due voti che avrebbero rovesciato la situazione. Normalmente, comunque, viveva a Messina. Quando si trovava a Pace del Mela, quasi ogni pomeriggio si recava nei locali della “Pia Unione” oppure si faceva accompagnare a S. Filippo del Mela per recarsi al “Circolo dei Nobili” a giocare a poker fino alle undici, ma (a quanto si dice) non era un bravo giocatore. Il suo passatempo preferito era la caccia (possedeva cinque fucili). Negli ultimi anni si spostava con una Fiat 1100 nera guidata dall’autista Giacobbe.

Pare che non sia mai andato d’accordo con la moglie, la baronessa Rosina Impò Sisilli, che aveva sposato a S. Filippo del Mela il 30.6.1904. La baronessa morì a Messina il 16 dicembre del 1966. Per sua precisa volontà venne seppellita nel cimitero di S. Filippo del

Mela. Di lei, donna di rara bellezza e dall’animo gentile, si racconta che quando, a Natale, le mogli dei coloni venivano a portarle due capponi, dovuti per antica consuetudine feudale, lei ricambiava la “regalia” con camicette, foulards, grembiuli o altri capi di abbigliamento.

Il barone Andrea non ebbe discendenti (una figliuola, Vittoria, gli morì in tenera età), per cui il feudo di Camastrà, ricadente nel territorio dei due Comuni di Pace del Mela e di S. Filippo del Mela, alla morte della moglie, sua erede universale, passò in proprietà dei nipoti di lei.

Risalente verosimilmente ai primi tempi della conquista normanna, il feudo era appartenuto in precedenza ai Crisafi, ai Balsamo, ai Basilicò, ai Pollicino. I Gordone ne entrarono in possesso nel 1636. Nel 1962, alla morte del barone Andrea, esso si estendeva per poco più di 36 ettari, consistenti per la maggior parte in vigneti ed uliveti, nelle contrade Sputazza, Scracco, S.Agata, Mode, Fossone, Santo Leo, Gebbia, Portella, Anversa, Paolo, Sala, Cafarella. Il barone era anche proprietario di una flotta di pescherecci.

Probabilmente la qualifica di “possidente” apposta dall’ignoto compilatore della sua scheda mortuaria costituisce il migliore riassunto di una vita trascorsa nella banalità, con l’unica preoccupazione di raccogliere i frutti dei possedimenti baronali capitatigli in dote per un semplice caso.

Anche i suoi avi non sembrano essersi distinti per grandi imprese. A cominciare da quel nobile cavaliere Jean Gordon, venuto in Sicilia dalla natia Salins, nella contea di Borgogna, al seguito del principe don Giovanni Giuseppe d’Austria, figlio illegittimo di Filippo IV e vicerè di Sicilia dal 1648 al 1651. Il primo Gordone investito della baronia di Camastrà fu Nicolò I (barone dal 1636 al 1655). Gli succedettero, nell’ordine, Domenico I (1656-1702), Nicolò II (1702-1717), Domenico II (1718-1726), Giovanni I (1726-1762), Giuseppe I (1763-1778), Pietro I (1778-1785), Giovanni II (1785-1797), Pietro II (1802-1830), Giuseppe II, Pietro III.

Nessuno di essi ha dato particolare lustro al proprio casato, se non per avere ricoperto qualche carica pubblica. □

(dalla pag. 1: Tutti i Santi)

all’assemblea dei patriarchi, alle schiere dei profeti, al senato degli apostoli, agli eserciti numerosi dei martiri, alla comunità dei confessori, ai cori delle vergini, di essere insomma riuniti e felici nella comunione di tutti i santi.

Ci attende la primitiva comunità dei cristiani, e noi ce ne disinteresseremo? I santi desiderano di averci con loro e noi ce ne mostriamo indifferenti? I giusti ci aspettano, e noi non ce ne prenderemo cura? No, fratelli, destiamoci dalla nostra deplorabile apatia. Risorgiamo con Cristo, ricerchiamo le cose di lassù, quelle gustiamo. Sentiamo il desiderio di coloro che ci desiderano, affrettiamoci verso coloro che ci aspettano, anticipiamo con i voti dell’anima la condizione di coloro che ci attendono. Non soltanto dobbiamo desiderare la compagnia dei santi, ma anche di possederne la felicità. Mentre dunque bramiamo di stare insieme a loro, stimoliamo nel nostro cuore l’aspirazione più intensa a dividerne la gloria. Questa bramosia non è certo disdicevole, perché una tale fame di gloria è tutt’altro che pericolosa.

Vi è un secondo desiderio che viene suscitato in noi dalla commemorazione dei santi, ed è quello che Cristo, nostra vita, si mostri anche a noi come a loro, e noi pure facciamo con lui la nostra apparizione nella gloria. Frattanto il nostro capo si presenta a noi non come è ora in cielo, ma nella forma che ha voluto assumere per noi qui in terra. Lo vediamo quindi non coronato di gloria, ma circondato dalle spine dei nostri peccati. Si vergogni perciò ogni membro di far sfoggio di ricercatezza sotto un capo coronato di spine. Comprendi che le sue eleganze non gli fanno onore, ma lo espongono al ridicolo.

Giungerà il momento della venuta di Cristo, quando non si annunzierà più la sua morte. Allora sapremo che anche noi siamo morti e che la nostra vita è nascosta con lui in Dio. Allora Cristo apparirà come capo glorioso e con lui brilleranno le membra glorificate.

Allora trasformerà il nostro corpo umiliato, rendendolo simile alla gloria del capo, che è lui stesso.

Nutriamo dunque liberamente la brama della gloria. Ne abbiamo ogni diritto. Ma perché la speranza di una felicità così incomparabile abbia a diventare realtà, ci è necessario il soccorso dei santi. Sollecitiamolo premurosamente. Così, per loro intercessione, arriveremo là dove da soli non potremmo mai pensare di giungere.

(Dai “Discorsi” di san Bernardo, abate) □

AFRICA: UN CONTINENTE ALLA DERIVA

La Visita pastorale di Giovanni Paolo II per scuotere le coscienze e ridestare l'attenzione

di Nino Minniti

Il viaggio del Papa in Africa dello scorso mese di settembre costituisce senza alcun dubbio un importantissimo evento non solo per quei popoli che hanno ricevuto il Vicario di Cristo, ma anche e soprattutto per noi che apparteniamo ai cosiddetti "Paesi ricchi".

Sicuramente tra gli obiettivi del Pontefice v'era quello di scuotere le nostre coscienze, testimoniando la tragedia del popolo africano.

I tre Paesi visitati dal Pontefice (Camerun, Sudafrica e Kenya) rappresentano tre delle molteplici anime del Continente Nero: la componente francofona del Camerun, quella multietnica del Sudafrica e quella anglofona del Kenya.

Visitando il Sudafrica, il Pontefice ha voluto rendere omaggio alla determinazione e all'altissimo senso di responsabilità tra gli uomini che hanno reso possibile, senza troppi traumi e, soprattutto, senza rivoluzioni cruente, il passaggio da un regime oppressivo e razzista, l'apartheid, ad uno più democratico; il Pontefice ha voluto additare il Sudafrica quale modello che altri popoli africani dovrebbero seguire per superare gli odi tribali e le loro nefaste conseguenze.

Un altro punto sul quale il Papa si è soffermato con quella forza a cui ci ha ormai abituati si è concretizzato nel pressante invito rivolto ai popoli africani a non abbracciare modelli di vita, quale quello occidentale, che non sono propri delle tradizioni locali e che sono assolutamente inadatti a dare risposte concrete ai tanti problemi che affliggono l'Africa.

Il viaggio pastorale in Africa, comunque, al di là dei suoi contenuti concreti, ci dà l'opportunità di svolgere talune considerazioni in merito all'atteggiamento nostro e dei Paesi industrializzati nei confronti di quella realtà.

Innanzitutto, ciò che balza im-

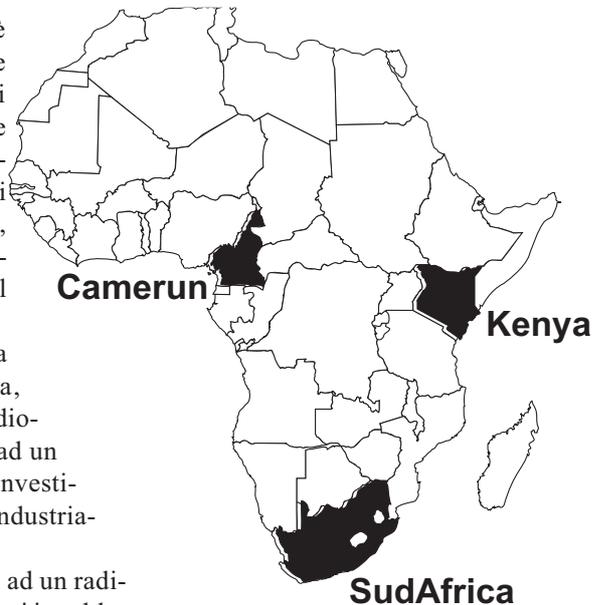
mediatamente ai nostri occhi è che di Africa si sente parlare soltanto allorché ci si occupa di AIDS, di desertificazione e mutamenti climatici, di cataclismi naturali, di colpi di stato, di rivoluzioni cruente, di guerre civili o in occasione delle frequenti visite del Pontefice.

In secondo luogo, con la fine della Guerra Fredda, stando alle analisi degli studiosi del settore, si è assistito ad un pauroso decremento degli investimenti economici dei Paesi industrializzati in Africa.

In terzo luogo, si assiste ad un radicamento della tesi secondo cui i problemi dell'Africa sarebbero da imputare agli stessi africani che, nonostante abbiano conquistato l'indipendenza dai paesi occidentali, non hanno saputo mettere a frutto la riconquistata libertà, e si sono dotati di sistemi dittatoriali fondati sullo sfruttamento dissennato delle risorse naturali e degli strati più deboli della popolazione.

Senza alcun dubbio, l'indifferenza del mondo intero e di quello occidentale in particolare è uno dei mali peggiori dell'Africa: dinanzi alla deriva di un intero continente, le società post-industriali, informatizzate, mostrano ben poca attenzione alla tragedia che si consuma giorno dopo giorno, con un atteggiamento che, alla lunga, può ritorcersi contro. Ed un simile atteggiamento non può far altro che esacerbare antichi rancori, antichi odi che, prima o poi, riesploderanno con inaudita violenza e ci travolgeranno, senza lasciarci neppure il tempo di capire come e perché tutto ciò sia potuto accadere.

Dopo l'abbattimento del Muro di Berlino, come scriveva alcune settimane or sono un noto analista dei problemi medio-orientali e dei rapporti Nord-Sud, è tempo che ci si sforzi all'abbattimento del Muro della Indifferenza, del



Buio e del Silenzio, che ci separa dai nostri fratelli africani.

I nostri governi, le organizzazioni internazionali, i privati che ne hanno la possibilità, devono sforzarsi predisponendo tutti quei mezzi affinché i popoli africani possano trovare da sé le spinte necessarie allo sviluppo economico e sociale: non dimentichiamoci che l'Africa è un continente ricchissimo di risorse naturali che, se sfruttate adeguatamente e con adeguate politiche di redistribuzione dei redditi, potrebbero risollevare le condizioni di vita di milioni di sfortunati.

Senza dubbio le emergenze vanno affrontate con aiuti umanitari: ma tutto ciò non basta. Occorre andare oltre: occorre mettere da parte quelle miopi politiche che, se hanno procurato finora immediati riscontri economici, hanno nel contempo causati guasti irreparabili per l'umanità intera.

È ormai tempo di accantonare ipocrisie ed egoismi. Viviamo tutti su un pianeta che diventa sempre più piccolo e dobbiamo trovare tutti un nuovo spirito per poter convivere pacificamente, pena la distruzione di tutto ciò che ci è più caro, pena la fine della stessa umanità. □

Il Vescovo di Roma presiede nella carità la comunione ecclesiale

PIETRO E IL SUO SERVIZIO ALLA CHIESA

di Anna Cavallaro

“**C**aminando lungo il mare di Galilea, Gesù vide due fratelli, Simone detto Pietro e Andrea suo fratello, stavano gettando in mare le reti, poiché erano pescatori. Disse loro: «Seguitemi e vi farò pescatori di uomini». Essi all'istante, abbandonate le reti, lo seguirono” (Mt. 4, 18-20).

Così ha avuto inizio il cammino di fede di Pietro. Adesso percorreremo le tappe più significative del suo itinerario che, come avremo modo di verificare, non è stato facile, ma, contrassegnato da errori, cadute, pentimenti, slanci d'amore ed, infine, coronato dal martirio.

Pietro è un essere umano come tutti gli altri, ha le sue debolezze, i suoi limiti. Gesù desidera prepararlo alla missione che sta per affidargli, perciò, vuole che l'apostolo conosca se stesso fino in fondo e capisca che quanto di buono c'è in lui e negli altri è frutto della grazia di Dio.

Il programma educativo di Gesù comincia con una domanda: “Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?”. Pietro risponde senza esitazione: “Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente” (Mt. 16, 13-16).

A questo punto il Maestro comincia la lezione: “Beato sei tu, Simone figlio di Giona, poiché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli” e, subito dopo, gli comunica di averlo scelto per un incarico di primaria importanza: “Io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. Ti darò le chiavi del Regno dei cieli; tutto ciò che avrai legato sulla terra resterà legato nei cieli e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra resterà sciolto nei cieli” (Mt. 16, 17-19).

La pietra, le chiavi, il legare e lo sciogliere sono delle metafore per indicare il ruolo di guida che Pietro avrà tra gli apostoli e, conseguentemente, tra i discepoli di Cristo.

L'elezione, però, non rende Pietro immune dall'errore: “Da allora Gesù cominciò a dire chiaramente ai suoi discepoli che egli doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, sommi sacerdoti e scribi; inoltre che doveva essere messo a morte, ma che al terzo giorno sarebbe risorto. Allora Pietro lo prese in disparte e cercava di dissuaderlo dicendo: «Dio te ne guardi Signore! Questo non ti accadrà mai» ma egli rivoltosi a Pietro disse: «Và via da me, Satana! Tu mi sei d'inciampo, poiché i tuoi sentimenti non sono quelli di Dio, ma quelli degli uomini»” (Mt. 16, 20-23).

L'episodio del rinnegamento rientra nel progetto educativo di Gesù che mira, ancora una volta, a fargli capire che la “chiamata” e la sua “vocazione” al primato non dipendono e non sono legate al suo merito, ma, sono dono gratuito di Dio: “Gli disse Simon Pietro: «Signore dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado, tu non mi puoi seguire ora; mi seguirai più tardi». Gli disse Pietro: «Signore, perché non posso seguirti fin d'ora? Darei la mia vita per te». Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: il gallo non canterà prima che tu mi abbia rinnegato tre volte» (Gv. 13, 36-38).

La profezia di Gesù si avvera: “Pietro se ne stava seduto fuori nel cortile, quando si avvicinò una serva che gli disse: «Anche tu eri con Gesù il Galileo». Ma egli negò davanti a tutti dicendo: «Non so che cosa tu voglia dire».

Andato verso l'atrio, lo vide un'altra serva, la quale disse a quelli che si trovavano lì: «Costui era con Gesù il Nazareno». E di nuovo negò sotto giuramento: «Non conosco quell'uomo».

Dopo un poco si avvicinarono i presenti e dissero a Pietro: «È vero, anche tu sei dei loro, infatti il tuo dialetto ti tradisce». Allora cominciò ad imprecare giurando: «Non conosco quell'uomo».

In quell'istante il gallo cantò. Allora Pietro si ricordò delle parole che gli aveva detto Gesù ... uscì fuori e pianse

amaramente” (Mt. 26, 69-75).

L'insegnamento di Gesù è stato duro, ma, efficace. Pietro ha imparato a non fare troppo affidamento su se stesso, ed in lui si sono fatti strada l'umiltà, il timore di sé, la capacità di comprendere gli errori degli altri e soprattutto di perdonarli.

Dopo la risurrezione Gesù appare per primo a Pietro e, poi, ai Dodici (1 Cor 15, 5) e lo fa pastore di tutto il gregge: “Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli rispose: «Sì, Signore, tu sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli ripeté una seconda volta: «Simone di Giovanni mi ami tu?». Gli rispose: «Sì, Signore tu sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecore». Gli domandò una terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Si rattristò Pietro perché gli aveva detto per la terza volta: «Mi ami tu?» e gli rispose: «Signore, tu sai tutto, tu conosci che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecore». (Gv. 21, 15-17).

Dopo l'ascesa al cielo di Gesù, nella chiesa di Gerusalemme, Pietro occupa il primo posto, infatti, nell'assemblea egli prende la parola a nome di tutti gli apostoli, ammette i pagani nella comunità cristiana, opera conversioni, manifesta a tutti gli uomini il piano di salvezza di Dio e difende le verità della fede dalle insidie e dai tentativi di manipolazione da parte dei non credenti e degli stessi fedeli.

“Pietro e Paolo, «le più grandi e giuste colonne», portano a compimento la loro testimonianza a Roma, dove versano il sangue per Cristo «insieme a una grande moltitudine di eletti». Per questo la Chiesa di Roma «presiede alla carità» (Dal catechismo degli adulti: “La verità vi farà liberi”).

Il Papa e il collegio episcopale.

Pietro e gli Apostoli, quindi, furono scelti dal Signore per essere testimoni della sua risurrezione e fundamenta

della Chiesa. Gesù stesso ha assicurato loro la sua assistenza fino alla fine del mondo. (Mt. 28, 20). Per questo Pietro e gli Apostoli diedero delle disposizioni in ordine ai loro successori. Nella Chiesa cattolica, perciò, «Come quindi permane l'ufficio del Signore concesso singolarmente a Pietro, il primo degli Apostoli, e da trasmettersi ai suoi successori, così permane l'ufficio degli Apostoli di pascere la Chiesa, da esercitarsi ininterrottamente dal sacro ordine dei vescovi» (Lumen gentium, 20).

Cristo è «... il solo Pastore, nell'unità del quale tutti sono uno» (S. Agostino) e governa la sua Chiesa per mezzo di Pietro e degli Apostoli, presenti nei loro successori, il Papa e il collegio dei vescovi.

Gli inviati del Signore, perciò, non parlano ed agiscono per autorità propria, ma, in forza dell'autorità di Cristo; non come membri della comunità, ma, parlando ad essa in nome di Cristo. Da quest'ultimo, infatti, essi ricevono la missione e la facoltà di agire. Al loro ministero ecclesiale sono intimamente connessi il carattere di servizio e quello collegiale: «Voi sapete che i capi delle nazioni esercitano la loro signoria su di esse, e i grandi sono quelli che fanno sentire su di esse la loro potenza. Non sarà così fra voi; ma chi fra voi vuol diventare grande sarà vostro servo, e chi tra voi vorrà essere al primo posto si farà vostro servo, come il Figlio dell'uomo che non è venuto ad essere servito, ma a servire e dare la propria vita in riscatto di molti» (Mt. 20, 25-28).

Gesù scelse i Dodici e li inviò insieme in missione, per questo ogni vescovo esercita il suo ministero in comunione con il successore di Pietro e capo del collegio apostolico e, congiuntamente, con gli altri vescovi.

Il Papa, vescovo di Roma, «... è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi sia della moltitudine dei fedeli». «Il collegio o corpo episcopale non ha ... autorità, se non lo si concepisce insieme con il romano Pontefice ..., quale suo capo». Come tale, questo collegio «... è pure soggetto di suprema e piena potestà su tutta la Chiesa: potestà che non può essere esercitata se non con il consenso del romano Pontefice» (Lumen gentium, 22).



Il collegio episcopale esprime la varietà e l'universalità del popolo di Dio che, in quanto raccolto sotto un solo capo, esprime l'unità del gregge di Dio.

Compito del Magistero è quello di vigilare affinché il Popolo di Dio rimanga nella verità. Per questo motivo Cristo stesso ha dotato i pastori del cari-

Si parla tanto di esorcismo: la Chiesa, che dice?

«Quando la Chiesa domanda pubblicamente e con autorità, in nome di Gesù Cristo, che è una persona o un oggetto sia protetto contro l'influenza del Maligno e sottratto al suo dominio si parla di *esorcismo*.

Gesù l'ha praticato (Mc 1, 25s); e da Lui che la Chiesa deriva il potere e il compito di esorcizzare. In una forma semplice, l'esorcismo è praticato durante la celebrazione del battesimo.

L'esorcismo solenne, chiamato «grande esorcismo», può essere praticato solo da un presbitero e con il permesso del vescovo. In ciò bisogna procedere con prudenza, osservando rigorosamente le norme stabilite dalla Chiesa. L'esorcismo mira a scacciare i demoni o a liberare dall'influenza demoniaca, e ciò mediante l'autorità spirituale che Gesù ha affidato alla sua Chiesa. Molto diverso è il caso di malattie, soprattutto psichiche, la cui cura rientra nel campo della scienza medica. È importante, quindi, accertarsi, prima di celebrare l'esorcismo, che si tratti di una presenza del Maligno e non di una malattia» (Catechismo Chiesa Cattolica, 1673).

sma d'infallibilità in materia di fede e di costumi.

«Di questa infallibilità il romano Pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio, quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli, che conferma nella fede i suoi fratelli, proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale... L'infalibilità promessa alla Chiesa risiede pure nel corpo episcopale, quando questi esercita il supremo Magistero col successore di Pietro»

soprattutto in un Concilio Ecumenico. Quando la Chiesa, mediante il suo Magistero supremo, propone qualcosa «da credere come rivelato da Dio» come insegnamento di Cristo, «a tali definizioni si deve aderire con l'ossequio della fede». Tale infallibilità abbraccia l'intero deposito della Rivelazione divina» (dal «Catechismo della Chiesa Cattolica», 891).

Il Papa ed i vescovi, perciò, «... non spadroneggiano sulle persone» loro «affidate», ma, facendosi «modelli del gregge» (1Pt.5, 3), cercano di giungere, insieme con coloro di cui si prendono cura, alla vita eterna. «... Il vescovo di Roma esercita un ministero che ha la sua origine nella multiforme misericordia di Dio, la quale converte i cuori e infonde la forza della grazia laddove il discepolo conosce il gusto amaro della sua debolezza e della sua miseria. L'autorità propria di questo ministero è tutta per il servizio del disegno misericordioso di Dio e va sempre vista in questa prospettiva» (Ut unum sint, 92).

È compito del Papa, quindi, ricordare «... le esigenze del bene comune della Chiesa, se qualcuno fosse tentato di dimenticarlo in funzione dei propri interessi. Egli ha il dovere di avvertire, mettere in guardia, dichiarare a volte inconciliabile con l'unità della fede questa o quella opinione che si diffonde» (Ibid, 94).

Nel Papa si concentra il carisma della verità del collegio episcopale e della Chiesa. Anche quando insegna da solo, esprime, con la speciale assistenza dello Spirito Santo, che una dottrina appartiene al deposito della fede.

I cristiani, pertanto sono tenuti ad uniformarsi agli insegnamenti del Papa, vicario di Cristo e pastore della Chiesa universale, ed a quelli dei vescovi, successori degli Apostoli. □

Il Papa all'ONU

Testimone della dignità dell'uomo, testimone di speranza

di *Micaela Parisi*

In occasione del cinquantésimo anniversario dell'ONU, un Papa ritorna a parlare ad un'Assemblea generale delle Nazioni Unite trent'anni dopo la prima visita di un Pontefice, Paolo VI, avvenuta nel 1965.

Giovanni Paolo II è stato accolto dai rappresentanti di tutto il mondo come testimone della dignità dell'uomo, testimone di speranza, proprio rilanciando il suo "non abbiate paura" che era stato l'incitamento più presente del suo libro 'Varcare la soglia della Speranza'.

Il suo alto messaggio si è incentrato soprattutto sulla consapevolezza di elevare l'ONU da fredda istituzione di tipo amministrativo a centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro, sviluppando la coscienza di essere una "famiglia di nazioni".

E proprio come in un'autentica famiglia deve essere bandito il dominio dei forti, al contrario i membri più deboli devono essere doppiamente accolti e serviti; proprio come in una famiglia devono essere messi in evidenza i valori dell'uomo di qualunque sesso, razza, religione esso sia.

Infatti, dice il Papa, in ogni angolo della terra uomini e donne, anche se minacciati dalla violenza, hanno affrontato il rischio della libertà chiedendo che fosse loro riconosciuto uno spazio nella vita sociale, politica ed economica del proprio Paese. Furono proprio le barbarie registrate nei confronti della dignità dell'uomo che portarono alla nascita della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo promulgata dalle Nazioni Unite.

Come esempio dell'insopprimibile bisogno di libertà che circonda l'uomo, il Papa riporta alla nostra memoria i momenti importanti delle rivoluzioni non violente del 1989: decisiva per la riuscita di quelle rivoluzioni fu l'esperienza della solidarietà sociale, infatti di fronte a regimi sostenuti dalla forza della propaganda e del terrore, quella solidarietà costituì il nucleo fonda-



tale del "potere dei non potenti".

È impossibile non cogliere la coincidenza tra i valori che hanno ispirato quei movimenti di liberazione e molti degli impegni morali scritti nella Carta delle Nazioni Unite.

Altro punto importante del discorso del Papa è stato quello riguardante i diritti delle nazioni. Infatti anche dopo la fine della seconda guerra mondiale molte nazioni sono state colpite nella loro indipendenza e si è sentita la mancanza di un accordo internazionale che tuteli i diritti delle nazioni come quelli degli uomini.

Oggi questo argomento si inserisce in un nuovo orizzonte mondiale caratterizzato da una forte "mobilità" che rende i confini etnico-culturali sempre meno evidenti, sia sotto la spinta delle migrazioni che sotto quella dei mass-media; nonostante questo invece vediamo riemergere delle istanze nazionalistiche che forse ci eravamo illusi di avere sepolto con la storia.

In questo contesto il Papa vuole chiarire fortemente il divario essenziale tra una insana forma di nazionalismo, che predica il disprezzo per le altre nazioni, ed il patriottismo, che è invece il giusto amore per il proprio Paese d'origine.

Il Papa torna poi al concetto di libertà, definita come la misura della dignità e della grandezza dell'uomo, affrontando la questione dell'uso responsabile di essa, sia nella sua dimensione personale che in quella sociale. La libertà non è

semplice assenza di tirannia o di oppressione, nè è licenza a fare tutto ciò che si vuole, essa è ordinata dalla verità e si realizza nella ricerca e nell'attuazione della verità. Staccata dalla verità della persona umana, essa scade, nella vita individuale, in licenza e, nella vita politica, nell'arbitrio dei più forti e in arroganza del potere.

E lo stesso rispetto che abbiamo per la libertà individuale deve essere dimostrato per quegli Stati in cui le risorse economiche sono state sfruttate dai Paesi più ricchi e che quindi si sono ritrovati a non possedere più mezzi necessari ai bisogni essenziali e primari dei loro popoli. Infatti il Papa torna a chiedere che si imponga sul piano internazionale un'etica della solidarietà per caratterizzare un futuro per l'umanità più equo e più giusto. Proprio all'ONU deve essere affidato il compito di promuovere quei valori, quegli atteggiamenti e quelle concrete iniziative di solidarietà che possano trasformare i rapporti tra le nazioni dalla semplice "esistenza con" alla "esistenza per" gli altri, in uno scambio vantaggioso innanzitutto per le nazioni più deboli, ma in definitiva portatore di benessere per tutti.

Ma alla fine del suo discorso il Papa ci esorta a non avere paura, a riconquistare uno spirito di speranza e di fiducia; la speranza cristiana nei confronti del futuro si estende ad ogni persona umana infatti la fede in Cristo non ci spinge all'intolleranza, anzi ci obbliga ad intrattenere con gli altri un dialogo rispettoso privilegiando sempre i più deboli.

«La risposta alla paura che offusca l'esistenza umana al termine del ventesimo secolo è lo sforzo comune per costruire la civiltà dell'amore, fondata sui valori di pace, solidarietà, giustizia e libertà. Facendolo potremo renderci conto che le lacrime di questo secolo hanno preparato il terreno ad una nuova primavera dello spirito umano». □

RITRATTO DEL CRISTIANO PACESE

di Pina Tuttocore

Problema di immagine lo definirebbero i sociologi e forse i cristiani dovrebbero sforzarsi di crearsene una ben diversa da quella che tradizionalmente li identifica come "individui" differenti da tutti gli altri, esseri "astratti", appartenenti ad un mondo che si è fermato da tempo. Il problema non riguarda semplicemente una regione o una nazione, ma un'intera comunità di credenti; tuttavia, se è vero che da ogni parte giungono notizie di tentativi nuovi e qualche passo avanti si è compiuto, a Pace si respira un'aria diversa e, nonostante varie iniziative siano state avviate già da tempo, è come se la risposta tardasse ad arrivare.

Un dato dovrebbe essere sufficientemente eloquente: su 3500 battezzati 500 circa sono presenti quasi abitualmente alle celebrazioni domenicali. Ma oltre alla partecipazione alla messa?

I cristiani pacesi "praticanti" - sarà meglio definirli così per distinguerli dalla restante parte - agiscono un po' in sordina, non per scelta in realtà, ma perché è come se si fosse creata l'impressione che a nessuno importi ciò che essi fanno.

• "MA QUALI SANTI?! TUTTI PECCATORI!"

L'opinione comune è rapida nel giudicare chi ha "tempo da sprecare" frequentando la Chiesa e partecipando alle attività che essa propone; giudica stupidi tutti coloro che parlano di Cristo e di Fede, preferendo altre distrazioni, altri interessi meno "noiosi" e più "attuali".

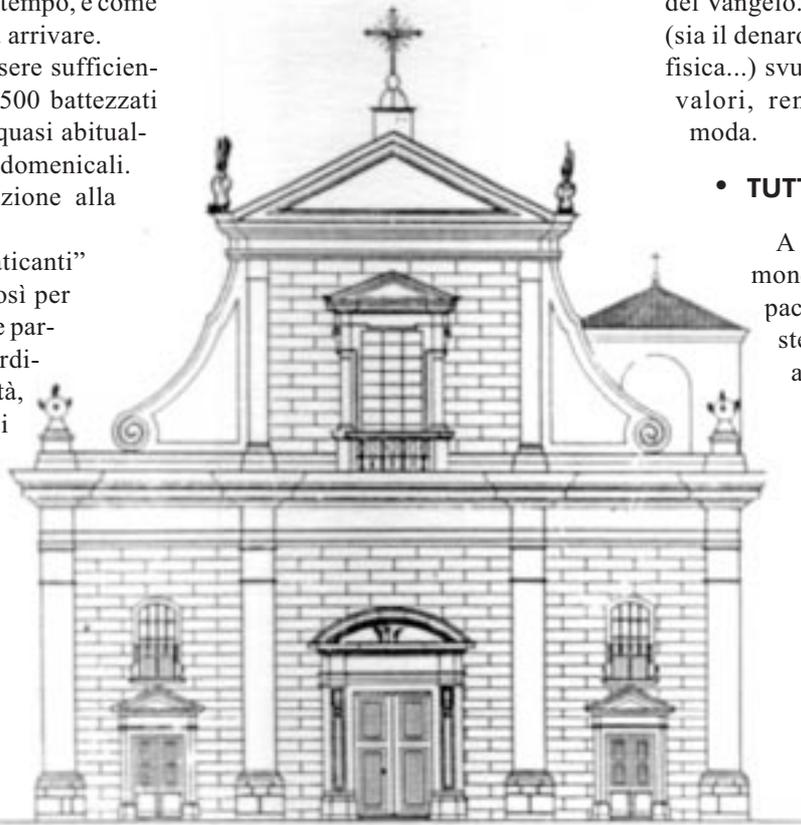
Certo comporterebbe un gran dispendio di energie partecipare alle prove corali o alla redazione del Nicodemo o... e poi, cosa se ne avrebbe in cambio? Stare a stretto contatto con individui "ammuffiti" e di mentalità chiusa, che

vanno predicando il bene ed il disinteresse, ma che, quando nessuno li vede, sono subito pronti ad agire con meschinità ed ipocrisia. Facile davvero criticare dall'esterno e ancor più semplice generalizzare gratuitamente.

• "UNA MARINA GARIBALDI ANCHE A PACE"

Il problema si pone su basi non tanto diverse quando si tratta dei ragazzi. Fino all'età di 10/11 anni la loro frequenza al catechismo è costante, poi scompaiono. "Non c'è niente per noi!"

C



he noia al sabato pomeriggio!". Per non parlare degli adolescenti: a 14/15 anni li vedi girare sui motorini alla ricerca di non si sa che, pronti a "sparare" su tutto e tutti, affermando che "non far niente è meglio di far qualcosa!".

Forse se avessimo una Marina Garibaldi anche a Pace del Mela, le cose cambierebbero! È quasi come se il frequentare le Superiori li rendesse uguali a quei tanti adulti che possono permet-

tersi di non andare in Chiesa, o per lo meno di frequentarla solo quando è strettamente necessario: per un funerale, per una Cresima, per un Battesimo...

La Chiesa si trasforma così in un ente che rilascia certificati a richiesta, quasi come lo sportello del Comune, e Dio in una macchinetta in cui inserire una monetina per avere in cambio una grazia o qualsiasi cosa faccia comodo.

È diventato difficile persino ammettere di essere cristiano, di credere veramente; non sono in molti a ritenerlo possibile ai nostri giorni. Eppure non esiste nulla di più attuale del messaggio del Vangelo. È come se l'insignificante (sia il denaro, sia il potere, sia la forma fisica...) svuotasse di significato i veri valori, rendendoli accessori fuori moda.

• TUTTO QUESTO PERCHÈ?

A parte la freneticità del mondo in cui viviamo, l'incapacità di ascoltare oltre la tv se stessi, esiste forse qualche altro motivo. I Testimoni di Geova fanno proseliti perché sono molto convincenti: la salvezza eterna è destinata solo a chi diventerà uno di loro.

A nessuno essa è invece preclusa, e ogni cristiano dovrebbe saperlo. Ma siamo noi capaci di essere altrettanto persuasivi?

Forse diamo l'impressione di essere isolati, di formare un gruppo chiuso, inaccessibile a chi

tenti di farne parte; eppure la Chiesa aspira già da tempo a diventare laboratorio di iniziative diverse in ogni campo del sociale; la forza per attuare il grande cambiamento va accresciuta anche con il confronto ed il rapporto con l'esterno. Soltanto così si comprenderà il significato vero dell'essere comunità, cioè l'offrirsi spontaneamente all'altro senza aspettarsi nulla in cambio, vivendo pienamente in Cristo. □

LA COMUNICAZIONE È CULTURA

“La comunicazione è un processo con cui le persone e le comunità si scambiano i beni spirituali. Essa è autentica se rispetta la verità e promuove la dignità dell’uomo. Il cristiano ha una speciale responsabilità nell’elaborazione e nella trasmissione di questa comunicazione che è vera cultura.”

(da “La verità vi farà liberi” Catechismo degli adulti).

di Carmelo Pagano

La comunicazione interattiva, la televisione satellitare, Internet, il dialogo in tempi reali con gli angoli più remoti della Terra... ma... la conversazione ed il confronto costruttivo che nasce dalla discussione, esistono ancora?

Personalmente, però, nutro una grande stima per coloro che non hanno mai usato tali armi e che non le useranno mai e non per questo mi considero o considero costoro dei fessi.

Il momento è tale per cui non si ascoltano più serenamente le argomen-

tazioni della controparte ma si aspetta l’occasione propizia per attaccare e sopraffare verbalmente con lo scopo di imporre le proprie vedute. Abbiamo dimenticato o ci hanno fatto dimenticare che la comunicazione fra gli individui è essenzialmente cultura nella sua espressione più alta e l’uomo sviluppa la propria identità in modo

ottimale quando non è condizionato dalla subdola arte di coloro che diffondono notizie manipolate allo scopo di influenzare l’opinione individuale e le scelte conseguenti. Inoltre, la comunicazione interpersonale, scandita per millenni da ritmi lenti, divenendo in questi ultimi anni sempre più frenetica ed irreali, nell’illusione di un avvicinamento tra le varie culture, ha, invece, aumentato la solitudine.

La comunicazione, usata non come mezzo di incontro ma come tentativo di conquista dell’altrui mente, ha così minato la fantasia e le stesse unioni ed i dialoghi all’interno delle famiglie. Il bombardamento di immagini e di parole, ai quali siamo sottoposti giornalmente, ha accresciuto le nostre

informazioni ma non ha creato cultura, non ha favorito il dialogo, il confronto, anzi, lo ha annientato.

Il potere dei mezzi di comunicazione è divenuto immenso, anche al di là di quello che poteva immaginare Orwell, e da qui ad orientare e dirigere le opinioni e le scelte individuali il passo è stato breve. La ragione tende a cedere il passo agli istinti, alle emozioni suscitate ad arte. Interessa solo ciò che stordisce, che eccita e che non tiene conto della dignità dell’uomo.

Il principale imputato, non è la televisione commerciale, come si potrebbe intendere, o meglio, non solo essa, ma tutto ciò che è usato subdolamente per la creazione dell’informazione e per la sua divulgazione; non ne è esente quindi, anzi tutt’altro, la stampa e la televisione di Stato che per la quasi totalità sono dominio di quelle fazioni politiche ed economiche che si dichiarano paladine dei valori sociali ma che sono in verità, eredi, checchè esse ne dicano, di espressioni totalitaristiche.

È in questo contesto che si sente forte l’esigenza dell’opera riequilibratrice dei valori cristiani; i quali devono essere presenza vigile ed attiva nella difesa e nella divulgazione della sana comunicazione che è poi la sola a creare non soltanto cultura ma vera ed uniforme crescita anche economica. I cristiani, quindi, hanno il dovere di creare e diffondere una cultura di valori ed essere presenti là dove si forma la comunicazione.

Il messaggio chiaro è che la politica, la scuola, l’arte, la stessa economia, non possono essere lasciate in balia dei manipolatori delle coscienze e delle menti, perché abbiamo tutti il diritto di poter effettuare le nostre scelte di vita sulla base della vera verità, della vera libertà e della vera giustizia. □



Mi ha molto colpito, a tale proposito, l’espressione di una signora, la quale in un’intervista, non si lamentava delle croniche disfunzioni del nostro Paese, ma della totale mancanza della conversazione nei rapporti interpersonali; di quella sequela, cioè, di tesi e antitesi, di confronti verbali dai quali nasce la cultura, la crescita, la maturazione di un individuo.

Più che al confronto, oggi siamo allo scontro; a quella violenza verbale con la quale si cerca di far prevalere le proprie tesi o, peggio ancora, all’insinuazione strisciante, al dire e non dire, per gettare discredito sull’operato altrui, per infangarlo. Non importa se la sua rovina, sarà la rovina dell’intera sua famiglia; peggio per lui che non si è saputo difendere usando le stesse armi!

LA "CARTA" DELLA SCUOLA

La "Carta dei servizi scolastici" vuole rivolgersi agli operatori, agli studenti, alle famiglie, alla società civile per esortarli a "scommettere" sulla scuola.

di Giuseppe Capilli

In questi giorni tutte le scuole d'Italia sono impegnate nella elaborazione della "Carta dei servizi della Scuola". Si tratta di una questione nuova che trae origine dalla "Dichiarazione d'intenti" del dicembre 1993 stipulata nella sede del Dipartimento della funzione pubblica tra il Ministro e i rappresentanti dei settori che avevano dato vita all'idea dell'elaborazione di una "Carta dei servizi pubblici".

Con la dichiarazione fu infatti ufficialmente costituito un sistema sperimentale per l'attuazione della "Carta dei servizi pubblici", documento di carattere generale che era stato adottato nel luglio del 1993 dalla Funzione Pubblica come base e punto di riferimento per tutte le future Carte di settore. In questo testo dopo l'enunciazione dei principi fondamentali, degli strumenti e della tutela, si definivano gli standard generali e quelli specifici di alcuni tra i più importanti settori d'applicazione: trasporto aereo e ferroviario, gas, energia elettrica, poste, telefoni, sanità, fisco, scuola e università. Per ognuno di questi settori era espressamente prevista l'elaborazione di una apposita Carta che determinasse i requisiti necessari del servizio pubblico.

Di lì a poco l'iniziativa (che aveva degli antecedenti di notevole interesse nelle corrispondenti elaborazioni effettuate nel Regno Unito, 1991, in Francia e Spagna, 1992, e negli Stati Uniti, 1993) trovò una sua prima ed efficace sanzione normativa nella Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 gennaio 1994 la quale ribadiva "l'opportunità di fissare i principi cui deve essere progressivamente uniformata l'erogazione dei servizi pubblici... a tutela delle esigenze dei cittadini che possono fruirne e nel rispetto delle esigenze di efficienza e imparzialità cui l'erogazione deve uniformarsi".

Con la Direttiva del Presidente del Consiglio (che - oltre a prevedere l'ambito di applicazione - enuncia i principi fondamentali ai quali il servizio pubbli-

co deve ispirarsi ed indica le procedure di fissazione di standard, di reclami e di criteri di valutazione) si dava un ulteriore impulso all'elaborazione delle Carte di settore, in quanto si tracciava anche un iter normativo per l'approvazione e l'adozione delle stesse, attenuando così la prima impressione - da alcuni espressa, forse con eccesso di realismo critico - che si stesse partorendo una serie di "Carte dei sogni". Impressioni che si è voluto poi sfatare, ancorando la Carta della Scuola anzitutto agli articoli 3, 33 e 34 della Costituzione, alla legge 7 agosto 1990 n° 241, alle leggi basilari che regolano il servizio scolastico, i decreti delegati del 1974 e la legge 4 agosto 1977 n° 517.

È nata così la "Carta della Scuola" che è stata formalizzata con Decreto del Presidente del Consiglio del 7 giugno 1995 cui ha fatto seguito la Direttiva del Ministro della Pubblica Istruzione n° 254 del 21 luglio 1995. Lo schema di massima, contenuto nel Decreto 7 giugno è arrivato dunque in tutte le scuole ed ha avviato una fase di grande dibattito in vista del recepimento e degli eventuali emendamenti necessari per adattare lo schema alle situazioni locali.

Lo schema nazionale della Carta risulta articolato in più parti: si apre con l'enunciazione dei Principi fondamentali che stabiliscono in modo sintetico e chiaro le idee forza che devono regolare un servizio complesso e delicato come quello scolastico; quindi prevede altre cinque parti: area didattica, servizi amministrativi, condizioni ambientali del-



la scuola, procedura dei reclami e valutazione del servizio, attuazione.

Di particolare rilievo risultano le parti in cui si afferma la scuola come servizio rivolto ai cittadini, senza distinzione di sesso, di razza e di condizioni economiche e quelle in cui viene fissato il cosiddetto "contratto formativo" che impegna la scuola nella ricerca della condivisione delle valutazioni diagnostiche e dei progetti didattici personalizzati.

In ogni caso tutta la Carta muove nella logica di una qualificazione-riqualificazione del servizio scolastico attraverso il potenziamento di strumenti quali l'accesso, la trasparenza, la partecipazione.

Tutti siamo consapevoli di quanti siano gli ostacoli che - fin troppo spesso - impediscono alle scuole di assumere l'aspetto di un efficiente servizio pubblico teso alla piena formazione, umana e culturale dello studente.

Solamente uno sprovveduto potrebbe pensare che la Carta risolverà, a breve o medio termine, i problemi di fondo della nostra scuola.

Ma è indubbio che essa rappresenta uno sforzo emblematico di volontà, un impegno morale e non solo, posseden-

do peraltro indicazioni impegnative sul piano organizzativo.

Vuole infatti rivolgersi agli operatori, agli studenti, alle famiglie, alla società civile per esortarli a "scommettere" sulla scuola, investendo in essa impegno e risorse, nella profonda convinzione che una società in grado di offrire un servizio scolastico pedagogicamente ed organizzativa-

mente valido possa guardare con attese e speranze crescenti al proprio futuro.

Costituisce inoltre uno stimolo ed un richiamo alle numerose istituzioni (Ministeri, Provveditorati agli studi, Enti locali, USL...) i cui interventi, previsti per legge, incidono fortemente sulla qualità complessiva del servizio.

Ma è evidente che le vere norme sono quelle che si incidono nelle menti

e nei cuori degli uomini. Se tutti veramente vogliamo certe cose, le regole diventano solo un indirizzo; se così non è... le regole da sole non cambiano nulla e c'è il rischio che in questa occasione, per colpa di tutti e per responsabilità di molti fra gli addetti si finisca col fare molta "carta" e pochi "servizi". Come sempre siamo noi oggi che decidiamo come sarà domani. □

Per San Francesco I GIOVANI A S. LUCIA DEL MELA

di Giuseppe Burrascano

Si, sembra che si possa dire proprio così: San Francesco è stato ed è a Santa Lucia del Mela non solamente con due sue statue (una è stata intronizzata in questi giorni nel chiostro del convento del S. Cuore), con un convento di francescani del Terzo Ordine Regolare e con un ex convento dei Cappuccini ma con una presenza ben viva dei suoi ideali.

Nei giorni 30 settembre e 1 e 2 ottobre si è svolto nella parrocchia del S. Cuore il terzo raduno dei giovani del territorio del Mela. A un folto gruppo di partecipanti la forte carica di Francesco d'Assisi è stata trasmessa dal dr. Nicola Mannino, una persona che non solo sa parlare e attrae e incanta ma che soffre (seguito sempre dalla scorta) e vive il travaglio di una gioventù che vuole liberata da meccanismi di morte per poter vivere la vittoria di Cristo sul male.

La prima sera, iniziando il raduno, ha esordito con una frase piena di speranza che è servita anche ad "esorcizzare" il maltempo: "Se stasera siamo qui oltre il diluvio è per costruire un arco-baleno!".

Ecco altre espressioni trasmesse nelle sue conferenze:

- Che mi manca per essere felice? Noi non abbiamo problemi.
- Niente è impossibile per un cuore coraggioso! (Virgilio)
- Non facciamo attività antimafia, ma attività PRO-VITA.
- Chi non ama non sarà amato.
- Ti senti realizzato e felice solo perché vivi? Non pensi che il più delle volte invece di VIVERE, VEGETI?



- La differenza tra il vivere ed il vegetare equivale a quella esistente tra ORO e BIGIOTTERIA.

- Non commuoversi ma muoversi.
- Non essere giudici accusatori.
- I.N.R.I. = Io Non Ritorno Indietro!
- Noi i giovani li trattiamo con i gel-somini e poi gli mandiamo i crisantemi al cimitero (Uno spacciatore a N. M.).
- Non ho paura dell'urlo dei violenti ma del silenzio degli onesti (Martin Luther King).
- Aiutatemi! Dividiamoci il rischio.

- Perché ci si accorge di quanto vale la vita solo quando si è "disperati"?

- Dobbiamo avere due cose nella vita: CORAGGIO e FEDE!

Durante la celebrazione liturgica del 1 ottobre il dr. N. Mannino ha acceso una lampada davanti alla statua di S. Francesco per simboleggiare l'accensione delle qualità più belle del santo di Assisi nei giovani d'oggi.

Nelle riflessioni del triduo e della festa, P. Alberico ha parlato di Francesco come realizzatore di sogni e ha invogliato a sognare ancora, almeno a sognare.

S. Francesco, un santo a cui non ci si può rivolgere per richieste materiali (perché lui ha rinunciato a tutto) e che quindi potrebbe andare in seconda categoria tra le devozioni popolari, ha avuto una festa e una partecipazione solenne sia in chiesa che nella processione.

Per ribadire l'umiltà di Francesco, la statua, portata a spalle dalle donne - aiutate dagli uomini - ha attraversato vicoli e strade secondarie tra l'esultanza e la devozione degli abitanti.

Le celebrazioni si sono concluse nel chiostro del S. Cuore con un rinfresco al quale hanno partecipato la banda cittadina (che ha suonato gratuitamente) e tutti i collaboratori, specialmente i giovani che hanno animato i giorni del raduno e le celebrazioni in chiesa e che alla fine del mese andranno ad Assisi per partecipare al 16° incontro dei "Giovani verso Assisi". □

La festa dell'accoglienza
GESÙ ACQUA VIVA

La comunità cristiana responsabile della educazione di fede dei suoi membri

di Emanuela Fiore

L'articolo che svilupperò, secondo un piano di lavoro che il nostro parroco ha già approvato, riguarda la ricorrenza dell'apertura dell'anno catechistico. Vi raggiungeranno nelle vostre case, nel vincolo dell'amicizia, le mie riflessioni che purtroppo sono costretta a maturare in un contesto di tempo, fatto di frammenti, di cui può disporre una ragazza liceale come me, impegnata in una pluralità di missioni...

Così ho sentitamente partecipato il 7 ottobre insieme ad altri catechisti, ai bambini delle scuole elementari ed ai ragazzi delle scuole medie all'inaugurazione e l'8 ottobre alla celebrazione eucaristica, officiata dal nostro parroco, don Santino Colosi, rivelandosi entrambi solenni, in un clima di gioia e di commozione.

Particolari sentimenti di fervore spirituale ha suscitato l'entusiasmante momento del sale e del cero... "Siate sale e luce della terra", parole davvero significative per chi come noi ha intrapreso la missione di catechesi...

Ore stupende di giornate radiose! Preghiere, canti, giochi... un colloquio con Dio, il suo perché renda il mondo partecipe del disegno d'amore coll'invitare numerosi operai alla sua vigna. Dall'esperienza comunitaria il dialogo è emerso rinvigorito e rinnovato nel cuore di tutti.

Malgrado gli stimoli del mondo contemporaneo a ridurre sempre più gli orizzonti di trascendenza, per soggettivizzare e materializzare l'esistenza, dinnanzi al Signore, questo circuito sorretto dall'orgoglio, si spezza! Lo provano i momenti come questo, in cui tutta la gioia si esplicita nel canto e in cui tutta la fragilità umana si riversa nella preghiera per diventare forza.

La folla delle grandi occasioni, la grande armonia, non potevano mancare. "Gesù, acqua viva" (questo il tema proposto) merita anche di più, non è possibile rimanere indifferenti dinnan-

zi alla Verità delle cose quando i contenuti stimolano verso la Chiesa del Signore. Di questo siamo tutti convinti assertori.

L'occhio vivace e insieme dolcissi-

il possibile per dare una guida, per farli crescere bene anche "dentro". Perché non è vero che i ragazzi sanno già tutto. L'adolescenza è un'età carica di problemi, progetti e di preoccupazioni. Spes-



mo di suor Salvatrice ci ha guidati, ci ha incoraggiati, come se ci volesse dire: "la fede è una verità eterna". Ed io aggiungo: "non bisogna mai perderla, specie nei momenti di grandi prove, quando basterebbe un atto di profonda fiducia, anche contro tutte le apparenze e le sentenze terrene, a capovolgere i cosiddetti verdetti di irreversibilità. In tutti i campi".

Convegno Diocesano dei catechisti. In Fiera, a Messina, Domenica 12 Novembre 1995.

Nell'aria si respirava odore di felicità: è proprio da piccole cose come l'aver condiviso insieme dolcetti prelibati, l'aver cercato di arrivare primi in nome della propria squadra, ma soprattutto veder sorridere un bambino, che si comprende di aver realizzato qualcosa di positivo.

Gioiosi sono stati pure i preadolescenti presenti ed è per loro che si affacciano con irruenza alla vita, che faremo

so gli adolescenti sono incerti e troppo soli nell'affrontare i problemi dello sviluppo, la ricerca d'identità, i rapporti con gli adulti, la nascita dell'amicizia, l'innamoramento e l'amore.

È una promessa, ma nel contempo mi chiedo: "cosa ho provato al termine della missione dell'anno scorso?". La risposta viene da sola: ci sono stati momenti di timore perché mi sembrava un lavoro troppo grande per le mie possibilità. Poi una grande gioia, perché il tempo passato insieme ai ragazzi della scuola media è stato un tempo prezioso di riflessione e d'approfondimento. Così le azioni di ogni giorno si caricano di un significato eccezionale, diventano un'avventura quotidiana sempre nuova: inseguire la fraternità, la carità e l'amore, sviluppa la fantasia, acuisce l'intelligenza, fa scoprire profili inediti della vita anche più banale...

Devo chiudere questa breve relazione e scusarmi con tutti voi come feci già in principio. Oh!, se potessi dedicare più tempo a questo appuntamento mensile, con quale passione svilupperei questo giornale! □

È LA SICILIA A RACCONTARE DELLA SICILIA

L'UOMO DELLE STELLE DI GIUSEPPE TORNATORE

di Stefano De Gaetano

La Sicilia non è solo mafia e corruzione, il siciliano non è portato solamente all'inganno del prossimo.

A volte conoscere la Sicilia produce degli effetti imprevedibili che non possono lasciare indifferente ed indenne chi li prova.

Ambientare un film in Sicilia e ricreare sullo schermo i sentimenti e le esigenze di questo popolo tanto bistrattato, per nessuno sarebbe stato un compito semplice se non si fosse trattato di un regista profondamente vocato per questa terra.

Il regista, Giuseppe Tornatore, già collaudato da suoi precedenti lavori, ha saputo dar vita ad una storia, priva di eccessivi intrighi, ma talmente coinvolgente da colpire in pieno l'immaginazione ed i sentimenti dello spettatore, essendo questo siciliano, ma potendo passare inosservata su uno spettatore insensibile ed estraneo.

Joe Morelli, scopritore di talenti, è arrivato in Sicilia!

Grande scalpore provoca il suo annuncio, il paese è in festa, tutti si sentono potenziali attori, tutti vedono Roma, la grande città, nel proprio futuro.

Joe Morelli è l'uomo che è arrivato in Sicilia per condurli nel mondo delle stelle dove la povertà, gli orrori della guerra, le rimembranze delle violenze subite, non avranno più alcuna importanza: tutte le ferite verranno cicatrizzate dal cinema!

Basta poco per un provino e subito si comincia a sperare, a sognare. Le pellicole verranno esaminate dai grandi registi di Cinecittà e chi lo sa che tra i tanti non si abbia la fortuna di venire scelti.

Tutti, nessuno escluso, dall'anziano del paese al bambino prodigio, dal contadino all'insigne professore, dal carabiniere, perché no, al rispettato mafioso, trovano nella cinepresa il proprio più fedele e sincero interlocutore; i segreti taciuti per una vita non possono essere nascosti a quell'oscuro ed insen-



sibile marchingegno.

Di fronte al mondo delle stelle non si può fare finta di niente: un uomo è venuto dalla grande e mitica città per porgere loro la chiave d'accesso ad un mondo sempre sognato; non si può che rispondere a questa occasione con grande clamore offrendo in ogni circostanza il proprio meglio.

Ma sotto questa illusoria coltre si nasconde una tragica e dura realtà, che non potrà non deturpare quell'atmosfera quasi da favola che aveva pervaso fino a quel momento il film: Joe Morelli non potrà mai aiutare nessuno di tutti coloro che si sono fidati di lui; Joe Morelli non spalancherà loro le porte di nessun mondo.

Approfittando della loro ingenuità e della loro onestà li ha inesorabilmente truffati, facendo scoppiare come una bolla di sapone i sogni di quella povera gente che non aveva mai, per un solo istante, smesso di sperare.

Pur sembrando questa l'unica sorte possibile per tutti i popolani investiti dal "fenomeno Morelli", le immagini raggiungono in ogni caso l'effetto desiderato; chi credeva di poter lenire le ferite delle violenze subite, scopre così che è possibile solo sognare di farlo al prezzo di altre violenze: vendere il proprio corpo e la propria dignità di essere

vivente è l'unico modo di continuare a sperare.

Joe Morelli accetta anche questo come ricompensa a qualche minuto speso futilmente di fronte alla sua cinepresa: "perché impedir loro di veder le stelle!"

Gettare al vento e dimenticare per sempre la coscienza di se stessi non è cosa da niente, ma pur di scappare dalla Sicilia si farebbe qualsiasi cosa.

Joe Morelli verrà arrestato, avrà modo di ripensare a quello che ha fatto, chissà per quale oscura provvidenza capirà di avere sbagliato, e a coronamento di questa sua radicale redenzione troverà l'amore; una ragazza povera, siciliana, che per l'eccessivo amore e per l'inevitabile sofferenza impazzirà, concludendo drammaticamente un film che in ogni caso aveva già trasmesso a pieno quei nostalgici temi che sembrano sempre accompagnare la Sicilia.

È la Sicilia a raccontare della Sicilia; si scopre, in fondo, che il regista fa solo da intermediario.

I personaggi, dai volti scavati ed emaciati, si rivolgono direttamente allo spettatore; porgono a tutti la loro richiesta, quella di voler dimenticare, di voler evadere da quel luogo in cui loro si sentono stretti e disprezzati.

Cercavano un sogno e Joe Morelli è arrivato fin sulla porta della loro umile dimora, per consegnarlo.

Nell'avidità, nella crudeltà, nella materialità del personaggio Morelli si riscopre l'uomo che fa sognare, che ruba ma che sa offrire qualcosa di molto importante: la speranza.

Anche se futile ed eterea, ha sempre permesso a quella gente, umile ed arida fino alle radici, di immaginarsi in un mondo diverso e lontano anni luce dal pianeta "Sicilia".

Profilo destro, sinistro, centrale e poi la possibilità di dire tutto quello che si prova di fronte alla cinepresa, senza limiti, senza censure, senza alcuna vergogna, perché tutti sanno che per essere

buoni attori, bisogna saper essere anche se stessi.

Sergio Castellitto, il Joe Morelli, si accorda bene al personaggio da lui interpretato, dando l'impressione di aver provato anche lui, da estraneo, forse

solo per qualche momento, il puro 'sentimento siciliano'.

Ormai tutto è passato, il sogno raso al suolo e cancellato via dalla realtà; tutto ha ripreso il suo andamento naturale e chi lo sa se la speranza tornerà a

far sentire la propria presenza nell'animo del popolo, purtroppo, apparentemente e, si spera, momentaneamente sconfitto: alzarsi da terra e vivere la propria vita, decentemente, è realmente così difficile? □

Vocaboli... per inventarsi il lavoro

di Franco Biviano

MIELE - La Regione Siciliana, ultima tra le regioni italiane a dotarsi di uno strumento normativo specifico, ha approvato di recente una legge che favorisce gli impianti di apicoltura. Per il triennio 1995/97 sono previsti finanziamenti per un totale di 3 miliardi di lire a favore degli apicoltori singoli e associati che avvieranno iniziative per l'impianto e il rinnovo degli apiari, per la ristrutturazione dei locali di lavorazione e conservazione dei prodotti.

ARTICOLISTI - Il nuovo termine per la presentazione delle domande per ottenere i contributi regionali per l'avvio di attività imprenditoriali da parte dei giovani dei progetti di utilità collettiva per il 1995 è stato fissato al prossimo 31 ottobre. Per potere essere ammessi al finanziamento i progetti devono riguardare la produzione di beni o la fornitura di servizi nei settori dell'agricoltura, della pesca ed acquacultura, dell'industria, dell'artigianato, del turismo, del commercio e dell'agriturismo nonché la fornitura di servizi a favore delle imprese appartenenti a qualsiasi settore. Le sovvenzioni regionali comprendono contributi "una tantum" in conto capitale nella misura minima del 40% del totale (in determinati casi il beneficio può raggiungere l'aliquota del 60%) e mutui agevolati al tasso del 4% per la durata di 15 anni, comprensivi di un periodo di preammortamento di tre anni.

LEGGE DE VITO - L'assenza di una cultura d'impresa tra i giovani siciliani, abituati da sempre a sperare nel

posto sicuro, costituisce il motivo principale dello scarso successo incontrato finora dalla legge nazionale n. 44 del 1986, nata con lo scopo di favorire la nascita di nuove imprese. Lo afferma il dott. Giuseppe Timpanaro dell'Università di Catania, autore di uno studio scientifico sull'argomento. Altre cause del limitato accesso ai finanziamenti vengono individuate nella insufficiente pubblicizzazione delle possibilità offerte dalla legge e nei ritardi burocratici. Sulla Gazzetta ufficiale della Regione Siciliana dello scorso 10 giugno è stato pubblicato intanto il regolamento attuativo della legge regionale n. 25 del 1993, che ricalca sostanzialmente la legge nazionale del 1986, per cui essa entrerà presto nella fase attuativa, appena il governo regionale firmerà le convenzioni con gli istituti di credito e stabilirà le norme sulla presenza del "tutor", l'esperto esterno che dovrà sovrintendere all'azienda nei primi due anni della sua esistenza.

FLOROVIVAISMO - In paesi come Olanda, Danimarca e Belgio si registra una crisi del settore florovivaistico legato principalmente ai costi di realizzazione, in particolare quelli energetici (visto che gran parte della produzione si svolge in serra). In Sicilia, invece, esistono condizioni climatiche tali da rendere il settore estremamente competitivo soprattutto nei confronti dei paesi nordeuropei. Lo ha affermato il dott. Pietro Antoci, segretario generale dell'Ente Fiera di Messina in occasione della 17. edizione della Viflor. La conferma di questa favorevole situazione per il florovivaismo siciliano viene offerta dal noto

floricoltore Jan Petit che, proveniente



dall'Olanda con la sua famiglia, è riuscito, nella fertile terra di Fiumefreddo, a realizzare in breve tempo un efficiente vivaio che esporta piante mediterranee in tutto il mondo.

FOGLIAME ORNAMENTALE - La produzione di fogliame ornamentale reciso (il cosiddetto "verde") è una carta da giocare nella nostra provincia. Si registra, infatti, una forte domanda di questo particolare prodotto da parte del mercato estero, interessato non solo all'asparagus, all'eucalipto e al ruscus, ma anche ai rami fioriti di pesco, alla ginestra e alla mimosa. Il settore non richiede elevate dimensioni aziendali. In Liguria si dedicano a questa coltivazione duemila piccole aziende a conduzione familiare con una superficie agricola utilizzata media di circa 3.000 metri quadrati. □

Salute. Notizie utili per un primo intervento

Parametri vitali - rianimazione

di Nicola Recupero

In presenza di un infortunato incosciente ed immobile, per riconoscere se è in vita occorre accertare:

- se **respira** (movimento della gabbia toracica e presenza di alito);

- se il **sangue circola** (presenza del polso). [Figura 1]

Il polso è presente se si sentono le pulsazioni premendo leggermente con le punte delle dita (non del pollice) sull'arteria radiale, oppure sul collo ai due lati del pomo d'Adamo.

Figura 1

Nel dubbio, poggiare l'orecchio al torace;

- se le **pupille si restringono** avvicinando una luce (nel morto la pupilla è



Assicurarsi che il paziente sia sdraiato su un piano rigido con la testa rovesciata all'indietro. Porsi di fianco all'infortunato e poggiando le mani aperte una sull'altra (tenere le dita staccate dal petto del paziente) eseguire compressioni sul centro del torace in corrispondenza del terzo inferiore dello sterno. Le compressioni vanno eseguite con le braccia rigide con un affondamento di 3-4 cm. con movimenti secchi e decisi allontanando subito la pressione.

RESPIRAZIONE ARTIFICIALE:

Sdraiare il paziente a faccia in su, liberare [Figura 2] gli indumenti intorno al collo, ruotare la testa del paziente da un lato e con l'aiuto delle dita togliere eventuali oggetti che ostruiscono le vie respiratorie. Voltare la testa del paziente ruotandola verso l'alto rovesciandola all'indietro per aprire le vie respiratorie. Stringendo il naso del paziente con due dita eseguire un'inspirazione profonda e dopo aver fatto aderire le labbra vostre a quelle del

paziente espirare a fondo nei polmoni del paziente. Se il torace si solleva aver soffiato nella bocca del paziente allontanare la bocca e controllare il riabbassarsi del torace, se non v'è movimento le vie aeree sono ancora ostruite.

MASSAGGIO CARDIACO:

[Figura 3]

RITMI:

Si inizia sempre con la respirazione per ossigenare il sangue che va in circolo. Controllare ogni tanto il polso carotideo.

1 soccorritore: 2 insufflazioni (una ogni 4-5 secondi) più 10 compressioni (una al secondo).

2 soccorritori: uno pratica la respirazione artificiale, l'altro il massaggio cardiaco con 1 insufflazione più 5 compressioni.

Il risultato positivo si valuta se tende a scomparire la cianosi (colorito bluastrò della pelle) con la ripresa del colorito normale, dal progressivo restringimento della pupilla, dalla ripresa della respirazione e del battito cardiaco. □



Figura 2

dilatata ed immobile).

Tuttavia, se l'infortunato ha le pupille dilatate, non respira, non ha battito cardiaco (assenza del polso) non è ancora morto per il soccorritore, che iniziando le manovre di rianimazione entro 3-4 minuti dall'arresto cardiaco può realmente salvare la vita del soggetto. La rianimazione è efficace se le manovre di respirazione artificiale e massaggio cardiaco sono ben effettuate da un soccorritore deciso ed il più possibile freddo.



Figura 3 Massaggio Cardiaco esterno e respirazione bocca a bocca.

L'ALBERO DEL CIOCCOLATO

di *Daniele Favaro*

Si è parlato nell'ultimo numero di frutti quanto mai strani, babaco, papaya, litchi, ecc., questa volta vi parlerò di un'altrettanto esotica pianta, il cui uso attuale è enorme: l'albero del cioccolato (theobroma cacao) della famiglia delle sterculiaceae.

La pianta si presenta come un grande albero, alto fra i 5 e i 10 metri, con foglie semplici ed alterne, rosa appena germogliate per poi diventare verdi scure.

L'aspetto della pianta non fa proprio pensare all'eccezionale insieme di sapore e caratteristiche nutritive che si ritrovano nel cioccolato.

Caratteristici di questa pianta sono i fiori, che a mazzetti bianchi e rosa spuntano sul tronco e sui rami principali, gradevoli alla vista, ma sgradevoli all'olfatto, hanno infatti un odore tanto cattivo da attirare solo le mosche da letame che provvedono alla loro impollinazione.

Il frutto è oblungo, rugoso e scanalato, simile ad una palla di rugby, lungo dai 15 ai 18 cm con un diametro di 5-7 cm.

A completa maturazione è di un bel colore rosso-arancio, in un anno una pianta matura ne può produrre fino a 60/70.

Per ogni frutto vi sono, all'interno della polpa, 30-40 semi di color bruno-violetto, amarissimi.

I semi devono subire una fermentazione importantissima per la successiva utilizzazione.

La tecnica che si usa tuttora è pressapoco la stessa che utilizzavano anche gli Aztechi: i gusci legnosi dei frutti maturi vengono spaccati; i semi, estratti e liberati dalla polpa, vengono quindi ammassati insieme e ricoperti con la polpa stessa in un recipiente o su una tavola leggermente inclinata. Il tutto inizia a fermentare con liberazione di un liquido maleodorante che scola via. Dopo 5-7 giorni, tutto ciò che era fermentabile è stato eliminato, i chicchi di cioccolato sono diventati rosso brillante all'esterno e color cioccolato all'interno.

Il trattamento ha eliminato molte sostanze amare contenute nella loro bu-

cia, i grani, ripuliti, vengono seccati al sole e sono così pronti per la conservazione, la spedizione o l'uso.

Maya, Aztechi ed Indios ne utilizzavano i semi come moneta, Montezuma, re degli Aztechi, beveva il cocohut, una bevanda a base di polvere di cacao diluita in acqua ed addolcita con vaniglia e miele.

Gli Spagnoli apprezzavano il cocohut sostituendo però all'acqua, vino o birra caldi.

Gli Inglesi modificarono ulteriormente la ricetta mettendo latte caldo. La preparazione della cioccolata sotto forma di tavolette è invece abbastanza recente; risale infatti al XVIII secolo, quando dalla Spagna il cacao passò in Francia, Italia e Svizzera per diffondersi rapidamente in tutta Europa, portando



una vera e propria rivoluzione nel mondo dei dolci.

Nel XIX secolo, infine, un olandese inventò un macchinario per pressare i semi abbrustoliti e macinati, ottenendo la polvere di cacao come la conosciamo oggi ed il burro di cacao, una sostanza grassa di notevole pregio, che non irrancidisce anche se esposta all'aria. □

Le ricette

Tartufi al Cioccolato

INGREDIENTI: 250 gr. di cioccolato amaro, 3 cucchiaini di doppia panna, 1 cucchiaino di rum o brandy, codetta di cioccolato.

Spezzettate il cioccolato e fatelo sciogliere in una piccola cistola; mettetelo a bagnomaria sopra una casseruola piena d'acqua.

Versate la panna in un pentolino e scaldate fino ad ebollizione; lasciate raffreddare e versatevi il rum o il brandy. Unite il composto di panna al cioccolato fuso e lasciate in luogo fresco per 45 minuti fino a quando sarà ancora cremoso.

Mettete la codetta di cioccolato su un piatto. Con un cucchiaino fate delle palline con il composto preparato e passatele nella codetta.

Mousse al Cioccolato

INGREDIENTI: 250 gr. di panna da montare, 200 gr. di cioccolato fondente, 3 uova.

Mettete la panna in una casseruola su fuoco vivo e mescolando fate raggiungere l'ebollizione, poi togliete dal fuoco.

Tagliate il cioccolato e unitelo alla panna mescolando fino ad ottenere una crema omogenea. Unite i tuorli incorporandoli uno alla volta; lasciate raffreddare la crema. Montate gli albumi e incorporateli al composto.

Tenere la mousse in frigorifero per almeno un'ora.

Incontro tra la vita e la morte

L'acqua e il vino

di Patrizia e Silvana Donato

E' la notte del due novembre. Due bicchieri, uno ricolmo d'acqua, uno di vino attendono che le anime dei morti vengano a dissetarsi. Così, in una delle tradizioni popolari avviene l'incontro tra la vita e la morte.

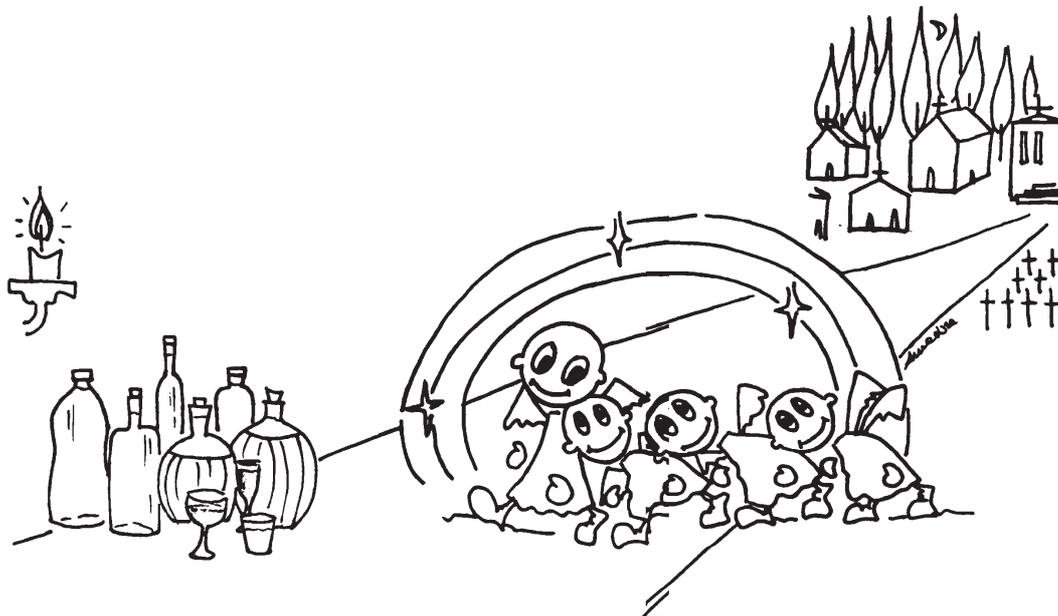
Fin dall'antichità, gli uomini hanno

ciò ha portato alla nascita di riti magici e sacri, attraverso i quali si è cercato di dominare la morte, o almeno di essere partecipi di quello che è il mistero e il limite più grande dell'uomo.

Magia, iniziazione hanno spesso superato i limiti razionali, nel disperato tentativo di trovare quel varco proibito

che unisce il mondo dei vivi con quello dei morti.

L'avvento del Cristianesimo ha completamente rivoluzionato questo modo di pensare, dando all'uomo la possibilità di varcare questa soglia, non attraverso riti o sacrifici, bensì attraverso la rivelazione di Gesù crocifisso e ri-



cercato di creare un legame tra la vita e la morte: le tombe egizie, greche, romane contengono oggetti che dovevano servire al defunto nella sua nuova dimora; anche se da un punto di vista pratico, questi culti testimoniano la speranza in una vita dopo la morte.

Pur prescindendo dal sentimento prettamente religioso, la morte assume un importante significato simbolico, sapientemente mostrato nei "Sepolcri" del Foscolo, ove la tomba acquista il duplice significato di memoria del defunto e di impegno civile, concezioni totalmente avulse dalla credenza nell'aldilà.

Da sempre, la morte ha esercitato un fascino misterioso sull'uomo, dovuto all'incapacità di comprendere quello che stava al di là, in un mondo dal quale nessuno ha mai fatto ritorno, in delle condizioni di "permanenza" totalmente sconosciute e al fatto che essa è inevitabile e invincibile.

Il bacio di addio al defunto

Tradizione bizantina

Con questo saluto finale "si canta per la dipartita del defunto da questa vita e la sua separazione, ma anche perché esiste una comunione e una riunione.

Infatti, morti, non siamo affatto separati gli uni dagli altri, poiché noi tutti percorriamo la medesima strada e ci ritroveremo nel medesimo luogo. Non saremo mai separati, perché viviamo per Cristo, e ora siamo uniti a Cristo, andando incontro a Lui... saremo tutti insieme in Cristo"

(S. Simeone di Tessalonica).

sorto, di un mondo nuovo fatto di amore e felicità, rivelazione che cancella il senso più oscuro e terrificante della morte.

Calando il concetto morte nel quotidiano, si ha uno spaccato di immagini spesso crudeli o banali, oggetto di attenzione e curiosità.

Manca sempre un approfondimento intimo che dia la vera dimensione di un evento, il quale non è una fine disastrosa o da affrettare, ma il preludio della vera felicità.

Chiaro, in questo senso è il messaggio cristiano, il quale insegna all'uomo a morire perché gli insegna a vivere: in ogni caso la morte è un fenomeno naturale, ma per nessuno rientra nel disegno della creazione: Dio non l'ha creata, essa è venuta insieme al peccato.

Una esistenza condotta in Cristo Gesù allontana la prospettiva angosciosa e solitaria, dando la speranza della salvezza, della resurrezione, quindi della vita. □